LA DISCESA AGLI INFERI

La coincisa testimonianza di Tara su un caso fra i tanti di lavoro minorile in India butta giù birilli noti e credo sia circolata già nel circuito equo, ma è giusta tradurla in italiano, stamparla e diffonderla affinché altri la possano leggere. Non solo perché, stufi di criteri disattesi e di beghe tipiche d'una nascente neo,,burocrazia bottegaia, dando una mano a far circolare la testimonianza di chi nel sud suda sette camice, si riafferma ancora una volta da parte del commercio equo e solidale uno sguardo disincantato e onesto sul come vanno le cose nel mondo. Ma anche perché, pur con uno stile volutamente asciutto, nel documento di Tara ci sono nomi e storie che fanno capolino, come per capire meglio che la sterminata massa indiana di recente al valico del miliardo „ sia una moltitudine di "io", di individualità che reclamano il diritto alla dignità. Del viaggio di Siraj dal villaggio nepalese fino a Shakoor Ki Dandi si sa poco, appena l'essenziale di due estremità, eppure si annusa tutta la puzza,,paradigma di una discesa agli inferi, fatta di false promesse e inganni, fino alla crocifissione finale, che consiste nell'essere rimasta prigioniera dell'ingranaggio anche laddove si è "fatto carriera". Non è dettaglio da poco: nessuna promozione lenisce un meccanismo perverso, esattamente come agli inferi. C'è dell'altro, che fa nascere qualche riflessione sporadica. La testimonianza,,denuncia parla di due possibili azioni tampone dello sfruttamento infantile: ritagliare un po' di tempo per l'educazione/emancipazione e continuare le visite di investigazione e denuncia, che come si legge nel caso di Aslam, danno qualche risultato. Significativamente non si fa menzione di altre due possibili strade, quali la pressione sulle autorità politiche e la sensibilizzazione dei datori di lavoro. Le istanze politiche appaiono forse troppo lontane e impelagate nella gestione del terribile paese caleidoscopio. E gli imprenditori di Shakoor Ki Dandi sono percepiti come troppo vigliacchi e aguzzini per lasciarsi intenerire. Del resto, l'avidità della classe media indiana è cosa risaputa. Difficile, quindi, capire da costà se le cose non potrebbero essere altrimenti: se non si potesse lanciare un'iniziativa politica con la sinistra indiana, che pure è forte e organizzata; o se non valga la pena spendere tempo ed energie per formare civilmente i datori di lavoro, che forse anche al livello degli infami hanno una loro associazione di categoria o almeno una coscienza individuale con la quale bisognerebbe cominciare a parlare.

Del resto, e non per fare della poesia, è tutta l'Asia a muoversi su un altro piano, anche quando ci si pone sul piano delle possibili soluzioni "operative". In India, paese ossessionato dal rito, non sfugge il significativo caso della nuova - diremmo noi - "zona industriale" sorta sul sito d'un cimitero, e denunciata dagli amici di Tara nel documento presentato qui accanto come campo di concentramento di schiavi bambini. Morte e vita si ricongiungono nel noto anello, con un infernale intervallo terreno: infanzia come schiavitù, lavoro (ovvero rapporto con la società) come dannazione. Altrove, in Tailandia, ho osservato la somiglianza fra l'imperturbabile Buddha sdraiato di Bangkok, o la magnificenza di quello, grandioso d'oro, e l'atteggiamento fatalista delle autorità nel tollerare altre, forse financo più bieche, forme di sfruttamento infantile: la prostituzione. A Bangkok ci si aggira umidi e affaticati, mescolati a orde turistiche con in tasca il biglietto per andare ad asciugarsi il sudore a Phuket. La folla occidentale e giapponese con la guida turistica tasca è obliqua rispetto alle angherie sofferte dai lavoratori e dai ragazzini e ragazzine thai: la folla non viene per impietosirsi, ma
anche vero che un poco di chiasso nella stampa europea e la presenza di tante macchine fotografiche ha costretto le autorità di Bangkok a dare una seppur minima regolata al mercato delle ragazzine e ai maltrattamenti troppi visibili. Forse anche per l'ex-cimitero tenuto sotto controllo da Tara si dovrebbe trovare una soluzione radicale e innovativa, magari inducendo (barando) gli agenti turistici a inserirlo nel circuito di visita, come un evento d'avventura, come la visita al genuino, davvero pittoresco, laboratorio artigianale indiano. In un baleno scomparirebbero gli schiavi - anche se solo per trasferirli poco oltre, nuovamente protetti da sguardi invadenti.
Tuttavia, di fatto il documento di Tara nella sua parte conclusiva ci dice una cosa: le loro visite a Shakoor Ki Dandi danno fastidio, qualcuno alla lunga si sente disturbato e cambia aria. Forse è ora di capire, anche per l'Unione Europea, le Nazioni Unite e i vari donatori, oltre che per l'esercito di cinici d'ogni sorta, che può bastare cominciare col darsi una mossa e andare più spesso, fisicamente, sul luogo del delitto.

Niccolò Rinaldi